

## INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO ALLA RESISTENZA EUROPEA

Como, 28 maggio 1983

DISCORSO AVV. ANTONIO SPALLINO

SINDACO DI COMO

### IL MONUMENTO ALLA RESISTENZA EUROPEA

#### AMMONIMENTO E MEMORIA

Abbiamo deposto in riva al lago le pietre dei campi di sterminio, la scaglia di Hiroshima, i grandi legghi forgiati con le lettere estreme, le braccia delle scalee.

L'architettura asseconda le linee del paesaggio. Ed il suo lento innalzarsi verso il centro – un centro non concluso mai, incessantemente da costruirsi tra le fenditure delle lastre -evoca l'idea di una massa che tutta insieme, dai punti cardinali, si solleva verso un culmine ideale.

“Come le gemme degli alberi che spuntano nello stesso giorno”, - scrisse Piero Calamandrei – “Come le rondini di un continente che lo stesso giorno s'accorgono che è giunta l'ora per mettersi in viaggio”, nel cuore della notte degli anni '40, la più feroce forse della loro storia, migliaia di europei, da tutte le nazioni, si levarono in cammino, al segreto comando delle coscienze.

Non **monumentum**, sepolcro nell'accezione latina, quest'opera vuol essere, ma geografia spirituale dell'esperienza planetaria dell'ultima guerra che ha sradicato popoli dai confini tradizionali, gettandone i figli al fuoco e al gelo dei quattro continenti.

Non celebrazioni di un periodo storico concluso, che la distanza di quarant'anni deve consentire di leggere librato dalle incrostazioni e dalle tensioni riuscite sovente letali alla comprensione e all'amore di chi non lo ha vissuto; ma permanente e stimolante proposta per consolidare, nelle coscienze, la libertà donataci da quei sacrifici. E neppure architettura nel senso di magniloquente apoteosi, lontana dalle testimonianze del tormento e dalla trepidazione della speranza.

Ma **monimentum**, ma ammonimento e memoria, sì.

Il tumulo si leva ad altezza d'uomo. Conci di Bergen-Belsen, di Buchenwald, di Mauthausen, di Theresienstadt, mattoni di Dachau, Auschwitz, Ravensbrück, massi di Natzweiler-Struthof, Sachsenhausen, San Sabba, un cippo di Flossenbürg.

Nomi orrendi, spettri della disperazione, soglie dell'inferno umano. E, insieme, luoghi stessi nei quali la carità fu eroismo, a volte santità moderna.

Come è arrivata a trasformare in ossessi di morte persone simili per natura alle loro vittime, una dottrina che glorificava la razza, irrideva allo spirito, innalzava il teschio ad effigie della volontà di potenza!

La vicenda del male è eterna quanto l'uomo; ma il fare dell'annientamento delle altre genti un progetto ideologico, delle torture un sistema, dell'accanimento contro la figura dell'uomo, contro il

corpo dell'uomo, contro il suo viso e i suoi affetti, un ordine massificante e mortifero, tutto questo ci interroga da quelle pietre.

Dalle pagine d'acciaio non replicano in misura d'odio le frasi di tanti condannati a morte. Alcune chiedono giustizia; le più numerose recitano vita, non sterminio.

« *J'ai péri pour attester que l'on peut à la fois aimer follement la vie et consentir à une mort nécessaire.* » È il lapidario messaggio di una poetessa belga, decapitata a Wolfenbüttel.

L'accettazione del supplizio viene assunta da tutti non come sfida o condanna, ma come condizione implicita nella scelta di amare gli altri, d'insorgere per la comune libertà.

"Noi ", educa un operaio, decapitato nel Landergericht I presso Vienna "è più di io". "Chi vive per sé, chi per sé solo cerca la felicità, non vive bene e neppure felice. L'uomo ha bisogno di qualcosa che sia superiore alla cornice del proprio io, dico di più, che sia sopra al suo stesso io".

Sta nella comunione la felicità, persino quando il suo prezzo è la vita dell'individuo. "Ribelli per amore, non per odio": da Bellagio il motto di Olivelli si congiunge a Berlino con l'addio del giornalista cecoslovacco decapitato, "Uomini, vi ho amato"; raggiunge ad Oslo il messaggio del dirigente industriale che scrive ai suoi "...ci sentiamo in pace con tutto il mondo, non portiamo rancore a nessuno. Dall'odio non può nascere nulla di buono. Meglio di così non potremmo morire".

Nel golfo della grande corrente solidaristica che scorreva dentro la sua rivolta morale, recitava pace, morendo, la linfa di Europa.

Pace agli stessi carnefici. Come non ricordare in questa nostra terra un'altra voce, quella della prima medaglia d'oro della resistenza lombarda, fucilata ad Erba? "Perdono a coloro che mi giustiziano" è Giancarlo Puecher che scrive con espressioni evangeliche, "perché non sanno quello che fanno, e non sanno che l'uccidersi tra fratelli non produrrà mai la concordia".

Nell'imminenza di venir decapitato un giovane operaio lussemburghese aveva già esclamato: "Lascia che brilli il sole della libertà che tanto a lungo ha brillato...e voi che avete pronunciato la sentenza, che ne sarà di voi Sarete chiamati a rendere i conti.

Ma non voglio essere io il vostro giudice. Vi perdono con le parole del Divin Maestro, Signore perdona loro perché non sanno quello che fanno?".

Che vertiginosa distanza nei proclami del terrorismo di questi anni, che baratro di regressione da questi monumenti di pietà: se per pietà si intende non un fuggevole sentimento ma un amore che ha invaso e piegato la volontà, non un puro concetto ma un abito interiore come una vita.

"Ho amato e vissuto, ho amato la vita germogliante e battagliera, ho amato gli uomini in cui trovavo l'immagine di Dio..." scrive lo studente danese trucidato ad Alborg.

"...ora facciamo parte l'uno dell'altro...Una parte di me vivrà in voi, e una parte di voi, mi seguirà nella morte".

"Lasciate che i fucili sparino, lasciateli frustare e torturare, lasciate che le tenebre calino sul paese, noi vinceremo la mattina di Pasqua, quando" -come annunciava un salmo protestante danese- "il sole s'affaccerà dalla nera nube..." Perché un popolo possa vivere è necessario che qualcuno muoia."

E da Cettigne, l'allievo fucilato dall'occupante italiano, ripete con loro: "Non c'è creazione senza sacrifici, non c'è libertà senza sangue".

Lungi da prendere senso di fatalità, hanno la sapienza della pietà virgiliana, queste sentenze, della pietà verso il Padre, e delle sue simiglianti forme verso la patria, la famiglia, i miseri.

"...Siccome sono senza religione non mi sono sprofondato nella meditazione della Morte" -confida lo scrittore francese fucilato a Mont Valérien insieme ad un fisico e ad un filosofo- "Mi considero come una foglia che cade dall'albero per fare terriccio. La qualità del terreno dipenderà da quella delle foglie". Parlo della giovinezza francese, nella quale ripongo tutte le mie speranze". La pace interiore che viene dalle voci scolpite sulle pareti disarmava l'empietà.

"Metto in questi brevi, troppo brevi minuti intere montagne, decine di anni non vissuti, in questi minuti voglio essere l'uomo più felice del mondo perché la mia vita è terminata nella lotta per la felicità dell'intera umanità".

L'addio dell'insegnante ucraino, organizzatore del Komsomol clandestino a Stalino, fucilato a ventiquattro anni, si allaccia a quello dell'avvocato greco trucidato ad Atene: "Non vediamo nulla, soltanto sentiamo il rumore della città come da una tomba. Eppure, da questo buio vediamo chiaramente la luce che viene."

Come non sentire nostri il congedo e l'aspettazione del giornalista e scrittore cecoslovacco decapitato a Berlino?" Nel tempo che rubo alla morte scrivo queste note sulla letteratura ceca...Tu sai come ho amato lo spazio, il sole, il vento, e come ho desiderato essere tutto quello che in essi vive: uccello o cespuglio, nuvola o viandante". "Eppure, da anni, da lunghi anni, vivo sotto terra, con la sorte delle radici. Radici circondate dall'oscurità e dalla putredine-che, tuttavia, reggono l'albero della vita. Nessuna procchia scalzerà l'albero le cui radici sono salve".

"Sull'albero che abbiamo retto e sostenuto, nasceranno, fioriranno e matureranno generazioni di uomini nuovi, generazioni socialiste di operai, di poeti, anche di critici e di storici letterari".

"Così i miei frutti si addolciranno almeno un po' e assumeranno forme perfette, anche se sui miei monti la neve ormai non cadrà più".

Se queste lastre non recano messaggi di altri popoli che costituirono la più grande coalizione, lo si deve al fatto che le voci qui raccolte parlano delle terre d'Europa occupate, declinando, ciascuna nella sua lingua, un comune messaggio.

La commozione per le sofferenze e le audacie dei patrioti non vela la gratitudine verso i combattenti venuti da altri continenti. Di alcuni di essi, caduti nelle mani dell'occupante, sono ancora vividi i graffiti sulle pareti della prigione di Fresnes. Ma l'opera che abbiamo eretto si radica nelle testimonianze di coloro che giorno per giorno, notte dopo notte, in tutto il continente, dietro le linee del nemico comune, negli stessi recinti d'annientamento preparando zolle di speranza per i loro popoli, evocarono l'idea stessa d'Europa.

Tra gli accenti scolpiti sulle superfici d'acciaio manca quella della gloriosa Gran Bretagna. Le voci degli Inglesi entrati nei movimenti clandestini continentali e caduti nelle mani dell'avversario-ci ha detto il Consolato di quel paese-vennero soffocate dalle impenetrabili celle d'isolamento.

Quegli uomini, dunque, andarono oltre l'anelito alla riconquista della libertà. Essi espressero emblematicamente la tensione di un continente verso una nuova convivenza. Per la prima volta tutti i paesi d'Europa erano investiti da un unico rogo; questo avrebbe potuto saldare il loro destino. Era quanto proponeva chi sosteneva la necessità di superare la linea della conservazione o del rinnovamento dei singoli stati democratici, verso esiti europeistici o federalistici.

Se ciò non poté oltrepassare la testimonianza di piccoli gruppi e di singole persone, lo si dovette non soltanto alla ancora acerba maturazione delle opinioni pubbliche-una maturazione non ancora avvenuta oggi, dopo quarant'anni-ma anche alla forza quasi esclusiva dell'urgenza di liberare il paese dagli oppressori. Il significato di un seme non si misura dalle sue dimensioni; la sua trasformazione in frutto, se avviene, si misura con il tempo.

Tutti ebbero in comune il convincimento che qualsiasi tentativo di riorganizzare l'Europa mediante "compromessi", intesi a conciliare la "totale sovranità degli Stati con il concetto continentale", sarebbe stato destinato ad un nuovo fallimento, eguale a quello della Società delle Nazioni. Comune, la mozione di riunire gli stati europei in una o più federazioni, con compiti e poteri sovraordinati rispetto a quelli dei singoli paesi.

Con matrici politiche e con concezioni diverse circa i processi da porre in essere e gli ambiti territoriali, questa proposta si manifestò pressoché contemporaneamente, tra il 1940 ed il 1945 in molti paesi. In Italia, con il "Manifesto di Ventotene" di Rossi e Spinelli ed il "Progetto di costituzione confederale europea ed interna" di Galimberti e Repaci; in Olanda, con i giornali clandestini *Het Parool* e *Vrij Nederland*, e poi con il ciclostilato del Salinger.

Sospese sull'abisso del duplice annientamento, voci polacche e ceche prefigurarono con impressionante lucidità i pericoli incombenti sui popoli slavi e orientali, ed enunciarono proposte federative attraverso i periodici, illegali per l'occupante, *Prodkowo-Europa*, *Wiadomsci Polskie*, *Biuletty Slowiansky*.

Anche le delegazioni e i politici in esilio da quei paesi e il Consiglio d'Europa Centrale ed Orientale videro nel tema federativo il cardine della ricostruzione europea.

Sconfessato dal governo provvisorio francese, l'accordo raggiunto tra maquis e partigiani italiani sulle Alpi occidentali nell'estate del 1944 trovò però corrispondenza nel programma del Movimento di liberazione nazionale e nella dichiarazione del Comitato francese per la federazione europea, lo stesso anno.

Ancora, e sin dall'inizio della tragedia tedesca, intuirono e sostennero la assoluta necessità dell'unità d'Europa molti gruppi di resistenza in Germania.

Di "ordinamento statale genuinamente federalistico" parlavano gli studenti della Rosa Bianca decapitati a Monaco nella primavera del '43 per aver diffuso volantini.

Fautori di un ordine post-bellico fondato su una federazione europea furono von Molke, fondatore del circolo politico di ispirazione religiosa "*Kreisauer Kreis*" e trucidato nel 1945, i pastori protestanti Bonhöffer e, *Schönfeld* Wilde Meisel, von Trott zu Solz, precursore della concezione regionalistica dell'Europa Unita, Karl Goerdeler, capo civile del fallito attentato del 20 luglio 1944.

I tedeschi condannati a morte, durante il periodo nazista poiché incriminati di attività antistatali, furono più numerosi di tutti i caduti americani, sul fronte europeo. A pieno diritto, quindi,

rappresentanti dei movimenti germanici di resistenza parteciparono con quelli di Danimarca, Francia, Cecoslovacchia, Italia, Norvegia, Olanda, Polonia, Jugoslavia, ai convegni di Ginevra del 1944, nei quali fu approvato il “Progetto di dichiarazione per l’Unione federale europea”.

Gli anni del dopoguerra hanno visto, tra molti frangenti, sorgere nell’Europa Occidentale la Comunità Europea del carbone e dell’acciaio, fallire il progetto della comunità di difesa, nascere ed espandersi il Mercato Comune, la Comunità dell’Energia Atomica, l’Unione Economica e Monetaria. Suscitò speranze il Consiglio d’Europa allorché venne costituito nel 1949 quale primo tentativo di istituire un potere europeo fornito di competenza limitata ma di poteri reali.

Foro deputato a rafforzare e a democratizzare le istituzioni comuni dal 1979 viene eletto a suffragio universale il Parlamento Europeo. Il suo rappresentante tra noi, oggi, convalida lo spirito che quest’opera vuole esprimere.

Tuttavia, la sfasatura fra trattati economici e coordinamento politico potrebbe permanere se gli edifici istituzionali fin qui posti in essere, e quelli da realizzare, non verranno confortati da una intesa tra popoli che riconoscano nell’Europa il loro continente culturale e politico.

Il compito è immane, oggi forse più di ieri. Agendo sottilmente, l’insidia dell’antieuropeismo intellettuale- che, a partire dal Rinascimento, riappare in superficie nei momenti cruciali della storia europea- ha tentato di erodere il senso di appartenenza alla unità dell’antico continente.

Terra di civiltà, l’Europa non si trova” al di sopra di ogni sospetto”; ma può accettare il mito che la fa responsabile di tutti i mali del mondo.

È, anzi, sua la tradizione giuridica che ha elaborato il diritto privato a tutela delle libertà delle singole persone.

Fu la cultura europea a fondare quella scienza della natura che ha radicalmente mutato il mondo e le condizioni di vita, divenendo principio di unificazione del sapere.

Dalla composizione delle radici religiose e culturali delle sue terre sono scaturite l’immagine e il sentimento dell’Europa **una** rispetto ai molti **altri** del mondo, la stessa che ha condotto all’affermazione:” L’Europa è più che un territorio, è una cultura”.

Per altro verso, la percezione delle incognite di alcuni settori economici, la caduta dell’ideologia della crescita infinita, le disillusioni toccate a quanti credettero in modelli rivelatisi contraddittori, le difficoltà di taluni meccanismi istituzionali, inquietano il diffuso benessere economico, il garantismo sociale, il beneficio della libertà politica, l’intreccio dell’economia mista. Ne sono scaturiti, in alcuni, una tendenza mercantile a rifugiarsi nel protezionismo, un bisogno individualistico di assicurarsi nel contingente, un ritiro della volontà di identificarsi in una collettività, che potrebbero ostacolare, anziché accelerare, l’adesione popolare al processo di unificazione europea.

Forse anche per inconscia suggestione di questi fenomeni sono state persino avanzate ricostruzioni “revisionistiche” dell’orrore nazista, volte a dipingere il genocidio ebraico quale frutto di una dissennata guerra mossa da quel popolo al nazismo, il progetto di “soluzione finale” come misura difensiva del regime hitleriano, la scomparsa di circa quattro milioni di ebrei come esito di migrazioni clandestine, le camere a gas come un’invenzione sionista volta a legittimare Israele, e la demoniaca ecatombe dei campi come la conseguenza ineluttabile del bisogno di mano d’opera e della penuria alimentare causata da protrarsi della guerra.

Nel coro delle certezze della stessa Resistenza v'era anche chi- come il magistrato comasco provato da una esperienza di opposizione al fascismo ed ucciso alla soglia dei sessant'anni-interrogava: "Questa tremenda esperienza avrà giovato a qualcosa? Si impone una rieducazione profonda e costante, altrimenti nemmeno questa lezione servirà".

I segni dei tempi ci dicono che l'educazione necessaria è oggi quella verso la pace.

Mai tante proclamazioni dei diritti dell'uomo sono state sottoscritte; ma vi sono popoli per i quali la fine della guerra non è ancora venuta, violazioni clamorose seguitano a venir perpetrate da Stati stessi che hanno solennemente sottoscritto quelle dichiarazioni. L'ordinanza Nacht und Nebel Erlass (Notte e Nebbia) del 41 ha fatto cupi proseliti non soltanto contro i desaparecidos. Altre segregazioni e coltri di silenzio e propagande hanno negato udienza o credibilità ai testimoni, come era toccato alla denuncia del Braunbuch pubblicata nel '39 dagli antinazisti rifugiati in Francia.

La pace tra i popoli ha senso pieno solo se la si coniuga costantemente e dinamicamente alla giustizia ed al primato dei diritti dell'uomo, rivendicato da quell'olocausto.

"...Essa viene con tutta esattezza definita opera della giustizia". (Gaudium et Spes.n.78) ha riaffermato il pontefice Paolo VI sulla scia dell'enciclica giovannea, "Pacem in terris", che vent'anni or sono destò emozione nel mondo.

Pace non è, dunque, il pacifismo strumentale alla conservazione delle iniquità o, addirittura, al disarmo morale e materiale verso i latori di ingiustizia; come non è la passiva attesa di un dono elargito dalla diplomazia. Deve farsi regola morale fissata nel carattere di ciascuno, sostenuta dalla nostra natura, prassi quotidiana, incessante conquista di tutti.

Non è pace neppure la mera sospensione della guerra.

Imbrunita dalla esplosione, la pietra di Hiroshima evoca l'urgenza che l'Europa abbia a scegliere tra integrazione politica o soggezione alle minacce del terrore termo-nucleare.

Pensare l'Europa-la sua storia, il suo lavoro, i suoi progressi-in funzione di pace: allora avremo dato corpo alla speranza crepitante da quei messaggi.

Crocevia sulla strada del Gottardo, la nostra città gode la singolarità di vivere quotidianamente

La realtà di una frontiera al di là della quale opera un popolo che parla la medesima lingua, viene dalla medesima cultura, custodisce una simigliante etnia, ha dato asilo quando la libertà agonizzava nel nostro Paese e in Europa. Di qui passarono i Foscolo, i Mazzini, i Cattaneo, i carbonari del primo Risorgimento per seguire in terra elvetica il loro magistero; e una parte dell'emigrazione antifascista tra le due guerre, la fiumana di militari, l'8 settembre del 1943, e il rigagnolo dei fuggiaschi e dei perseguitati dai bandi razziali, militari, politici sino all'aprile del 1945.

Ancora a pochi passi da qui, sulle pendici dell'Alto Lago, la convulsa cadenza degli smarrimenti umani che un sovrappiù di sradicamento dalla storia fa precipitare, ha condotto a fine anche il tentativo di ridare voce e immagine ad un regime che il Paese aveva già ripudiato il 25 luglio del 1943.

Questa condizione e questi eventi ci agevolano nel comprendere le ragioni che impongono le intese sovra-nazionali e la collaborazione tra le genti.

Da secoli in colloquio con il mondo grazie al gusto e all'ingegno con cui attende alla utilizzazione della fibra la più nobile che si conosca, la seta, la città ha anche voluto restare **ré** stessa, nel suo impianto urbano, nella sua aria, nel suo volto. Specie nel secondo dopoguerra le tentazioni e le pressioni della massificazione tecnologica ed economicistica hanno rischiato e rischiano di cancellare progressivamente le peculiari espressioni delle genti d'Europa, per renderle, alla fine, similmente anonime. Questo smarrimento ci è stato risparmiato grazie all'intimo convincimento che le pagine di pietra erette dalle generazioni che ci hanno preceduto costituiscono-come ammonisce il Consiglio d'Europa-un lascito appartenente a tutte le genti del continente.

Abbiamo cioè, scelto di restare espressione riconoscibile e specifica di una delle mille storie che compongono l'intarsio del vecchio continente, la sua memorabile **discordia concors**.

Ponendo mano all'opera che oggi Lei inaugura, Signor Presidente, con l'autorità e l'ascendente che Le vengono non soltanto dalla Sua alta carica, dalla Sua vita integerrima e umanissima, ma da tutta la Sua storia di combattente per la libertà e la giustizia alla presenza delle Delegazioni dei Movimenti di Resistenza e delle Città italiane Medaglie d'Oro della Resistenza, abbiamo voluto dichiarare il nostro debito di riconoscenza ad un tratto saliente non della sola storia locale, o della storia nazionale soltanto, ma della storia del vecchio continente.

Insieme, come autonomia locale cui oggi il rappresentante del Consiglio d'Europa consegna la bandiera d'onore, abbiamo voluto respingere quell'alone di **amor fati** che da alcune parti va suggerendo la resa d'Europa ad una sua figurata stanchezza interiore.

Queste braccia aperte a tutte le genti, queste labbra che parlano tutte le lingue del vecchio continente, queste pietre che gemono le congiunte sofferenze dell'intera Europa, queste alzate che si levano all'incontro oltre le frontiere vogliono esprimere il coraggio di pace e di unione su tutti i morti.

Vogliono spronare alla genialità della pace che sta nella conoscenza delle cause delle guerre, nell'intelligenza delle vie che consentono di prevenirle e di rimuoverle, nella gioia dell'intesa tra i popoli.

Vogliono chiamare molti, e moltissimi giovani, a lavorare per questo affascinante progetto, che inizia nella mente e si estende all'operare, l'Europa libera, sognata allora e spronata oggi alla costruzione di un futuro comune.

Sentiamo nostra, signor Presidente, l'appassionata istanza che Lei va diffondendo nelle assise del mondo; custodiamo l'eco dell'esortazione che Lei, riprendendo la fatica del Presidente Einaudi, un mese fa ha indirizzato al consiglio d'Europa: "Non inseguiamola più, l'Europa facciamola".

Offriamo dunque quest'opera, con onore e trepidazione, agli uomini che hanno saputo custodire nei loro Paesi il dono della libertà e della pace. Esempio quotidiano di onestà, laboriosità coraggiosa, fedeli agli ideali di allora, possano queste pietre ricordare alle loro genti quale prezzo è stato versato per la loro indipendenza e quale fervore conforti l'unità dei popoli europei.

Lo dedichiamo con fraterna sofferenza e speranza a quanti nostri simili patiscono come allora, dietro il velo di forme a volte più scaltrite e mimetiche, o sotto la aperta protervia della violenza, la privazione dei diritti della persona e delle genti. Quest'opera vuole ricordare e ammonire che la

dignità di ciascuno di noi sta nella dignità di ciascun uomo, in ogni tempo, su ogni terra, sotto ogni cielo.